

Seminario sull'Alternanza Scuola Lavoro



Roma, 22 aprile 2002

Centro Congressi Frentani
Via dei Frentani 4 - Roma

Pubblichiamo gli interventi al seminario tenutosi a Roma il 22 aprile 2002 e organizzato dalla Cgil Scuola sull'Alternanza Scuola lavoro. I materiali sono stati curati dalla redazione di www.cgilscuola.it.

Maria Brigida Cgil Scuola

Le prime esperienze di alternanza scuola lavoro all'interno di percorsi scolastici risalgono all'inizio degli anni ottanta e vedono protagonista proprio il sindacato, confederale e di categoria. L'idea, infatti, che il lavoro dovesse entrare nei percorsi formativi dei giovani appartiene al DNA del sindacato, di questo sindacato.

Certo da quelle prime esperienze si è molto diffusa questa pratica e molto si è realizzato, scritto e riflettuto sul tema, sia dal punto di vista pedagogico, che da quello didattico che da quello sociale e sindacale.

La premessa di teorie pedagogiche e pratiche didattiche che hanno guardato all'alternanza studio lavoro come modello per superare le preclusioni e le insufficienze di altri modelli pedagogici/didattici stava nell'esigenza fondamentale di individuare un modello formativo che si proponesse di rendere l'individuo consapevole e capace di controllo nei confronti della realtà in cui opera e con cui interagisce. Da qui l'opportunità di "Superare la divisione tra "studio" e "lavoro" come momenti differenziati ed eterogenei" a favore di una integrazione tra l'uno e l'altro, senza, contemporaneamente, pensare di ridurre o subordinare l'uno all'altro, ma tenendo, al contrario, in debito conto le differenze e anzi rispettandone gelosamente i diversi ruoli e funzioni.

E' stato un cammino, iniziato dal basso, attraverso esperienze sperimentali, costruito nelle scuole e nel territorio, in un rapporto fecondo e positivo tra soggetti che pure, a distanza di anni ed in un quadro decisamente cambiato, faticano ancora, in molte situazioni, a dialogare.

Insomma a fine anni settanta si è cominciato a incrinare quel muro invisibile, ma molto resistente, che separava la scuola, allora senza autonomia, e il cosiddetto territorio.

Certo, non mi sfugge il fatto che fossero esperienze limitate, ma da lì si iniziò e occorre dare atto a noi, al sindacato di categoria, di aver avuto una particolare attenzione a questa tematica. Fin dai Contratti collettivi di categoria della seconda metà degli anni ottanta, infatti, si indicò fra le attività remunerabili con quello che allora si chiamava "fondo di incentivazione" proprio le attività svolte dai docenti impegnati in progetti di alternanza scuola lavoro. Ottenemmo, allora, anche la possibilità di essere esonerati dal fare i commissari agli esami di maturità per quei docenti impegnati a fare i coordinatori estivi (fidatevi del mio ricordo: fu una conquista che partì proprio da Bologna e da quel gruppo di docenti, quasi tutti iscritti alla Cgil scuola, impegnati a scommettere su questa pratica).

Ma la svolta su questo fronte, condivisa dai diversi soggetti, irreversibile, fu costituita dagli Accordi del Settembre 96 e del Natale 98 tra il Governo e le parti sociali: la formazione fu considerata finalmente tema centrale delle scelte politico-sindacali del paese e il lavoro

elemento costitutivo, a completare il processo di formazione e di crescita dei giovani. Da quegli Accordi, come noto, derivarono importanti conseguenze sul piano legislativo:

1. la Legge 196/97, il cosiddetto pacchetto Treu, che destina tre importanti articoli nell'ordine:
 - ad una rinnovata disciplina dell'apprendistato, rendendo obbligatoria per l'azienda e l'apprendista la partecipazione di quest'ultimo ad almeno 120 ore annue di formazione esterna all'azienda
 - agli stage e tirocini, " al fine di realizzare momenti di alternanza tra studio e lavoro e di agevolare le scelte professionali mediante la conoscenza diretta del mondo del lavoro"
 - al riordino della formazione professionale " allo scopo di assicurare ai lavoratori adeguate opportunità di formazione ed elevazione professionale anche attraverso l'integrazione del sistema di formazione professionale con il sistema scolastico e con il mondo del lavoro".
2. la legge 9/99 sull'elevamento dell'obbligo scolastico a 9 anni, da noi e da tutta la CGIL allora considerato insufficiente, rispetto all'obiettivo di 10 anni
3. La legge 144/99 che istituì l'obbligo formativo fino a 18 anni, per assolvere il quale si prevedono tre strade:
 - All'interno del sistema dell'istruzione
 - All'interno del sistema della formazione professionale, anche con percorsi all'interno di ciascuno di integrazione
 - Attraverso l'apprendistato, per il quale il relativo regolamento prevede il raddoppio delle ore di formazione esterna all'azienda, portandole a 240 ore annue.

Mi scuserete se per ovvi questioni di tempo non mi dilungo su questi istituti, per ciascuno dei quali molto si è prodotto, discusso e praticato.

Quello che mi preme sottolineare è che oggi, anno domini 2002, sul fronte del rapporto tra scuola e lavoro non siamo certo all'anno zero, né sul piano legislativo né su quello della pratica.

Tutto bene, quindi? Non c'era bisogno di altro?

La nostra risposta è No, occorre e occorre andare avanti, proseguire sulla strada delle riforme, sia per completarle che per migliorare quelle introdotte. Non abbiamo fatto mancare la nostra critica, sulle soluzioni strumenti adottate, non certo sugli obiettivi di qualificazione e rilancio del ruolo della scuola pubblica.

Mi perdonerete se per inciso ricordo a noi e ai nostri graditissimi ospiti, che la CGIL e la CGIL scuola in particolare si sono misurate con la sfida riformatrice, hanno voluto e ricercato soluzioni, legislative e contrattuali, che rendessero davvero il nostro sistema scolastico e formativo degno di un paese civile, che stava entrando in Europa, che noi volevamo e vogliamo non solo monetaria ma dei cittadini. Come CGIL scuola per questo impegno e per questa volontà abbiamo attraversato momenti piuttosto difficili. Basti evocare una data: il 17 febbraio 2000, sciopero il cui obiettivo pressoché unico, sul fronte sindacale, fummo noi, additati come gli unici responsabili di una scelta contrattuale, che si voleva misurare con il tema delicato, ma rilevante del riconoscimento, anche economico, delle diverse prestazioni dei lavoratori. Gli strumenti individuati certo non furono felici, ma il problema rimane ad oggi insoluto e va affrontato con la condivisione dei lavoratori e delle lavoratrici e di tutti coloro che hanno a cuore i destini della nostra scuola pubblica.

Ma tornando all'alternanza scuola lavoro, che ci impegna oggi in questa riflessione e confronto con voci in alcuni casi molto diverse dalla nostra. . in credo si debba fare

chiarezza sul suo significato, perché con questo termine si designano differenti tipologie, finalità e modalità formative:

1. alternanza come modalità didattica finalizzata a completare la formazione dei giovani, riconoscendo al lavoro valenza formativa, da progettare all'interno dei normali percorsi di istruzione secondaria superiore, rivolta a tutti gli alunni. Attività, quindi, che, superando l'anacronistica dicotomia tra studio e lavoro, entra a pieno titolo, e con pari dignità con altre modalità e pratiche didattiche, nell'offerta curricolare del sistema di istruzione.

Gli obiettivi formativi raggiungibili con questa azione sono:

- l'orientamento: un giorno qualcuno ne darà una chiara e condivisa definizione, con conseguente chiarimento su chi fa che cosa, visto che ora sull'orientamento rivendicano competenze i soggetti più diversi (la scuola, gli enti di formazione professionale, gli enti locali, i centri per l'impiego, le associazioni imprenditoriali e a volte lo stesso sindacato, nonché associazioni giovanili e chi più ne ha più ne metta), con il risultato che pratiche e soggetti del tutto diversi finiscono spesso per rivolgersi, in contemporanea ma in modo del tutto separato l'uno dall'altro, alle stesse persone, con un unico risultato certo: il disorientamento delle persone che si vorrebbe orientare!
- la motivazione/rimotivazione allo studio, per studenti poco interessati e partecipi attivamente alla propria formazione
- la verifica dei contenuti dell'apprendimento
- il perseguimento di obiettivi disciplinari e/o pluridisciplinari, legati cioè all'acquisizione di conoscenze e abilità prettamente disciplinari
- la socializzazione al lavoro, e più in generale con il mondo adulto, con cui i giovani fanno sempre più fatica a confrontarsi, in un rapporto fra pari, al di là del rapporto genitori/figli, studente/docente, data la scarsità di luoghi "misti"
- E altri, che la ricerca didattica va a individuare.

In questo ambito, è evidente la centralità del ruolo della scuola, così come dovrebbe essere altresì evidente la distanza siderale tra questa pratica e l'addestramento professionale, finalizzato a far acquisire precise competenze professionali coerenti con l'inserimento lavorativo vero e proprio, caratteristica piuttosto dei sistemi regionali di formazione professionale..

In questa accezione, si potrebbe o dovrebbe parlare più correttamente di integrazione scuola lavoro, dato l'obiettivo di integrare, potenziare la formazione con il lavoro, attraverso l'inserimento in realtà produttive o di servizio, allo scopo proprio di portare i soggetti in formazione, soprattutto giovani, a contatto con la molteplicità delle situazioni che costituiscono "la vita" delle persone. E indubbiamente il lavoro è una componente fondamentale della vita delle persone.

Alternare allo studio momenti di inserimento lavorativo, completa la formazione, in termini cognitivi ma anche e soprattutto in termini di competenze, relazionali, sociali, che costituiscono una parte rilevante della formazione.

Ma vanno previste regole che salvaguardino proprio gli aspetti formativi, come la durata degli inserimenti, il rapporto quantitativo tra le ore destinate allo studio, senz'altro prevalenti, e quelle destinate al lavoro, le modalità di effettuazione e gli atti che danno vita all'esperienza: accordi territoriali, un governo misto scuola, istituzioni locali e soggetti sociali, impegnati a garantire proprio l'uso formativo di una modalità, di cui, in caso contrario, è evidente il rischio che possa diventare strumento per l'utilizzo gratuito di manodopera da parte dell'impresa. Occorre essere consapevoli di questo rischio, ma non fermarsi per questo. rifiutando una modalità che, quando verificata, ha dato sempre esiti

positivi rispetto agli obiettivi che ci si è posti nel progetto.

E se l'alternanza ha dignità formativa pari a altre pratiche didattiche, se diventa una delle tante vie per l'esercizio al diritto dovere all'istruzione e alla formazione (per usare l'espressione adottata nella legge delega), ad essa possono accedere tutti gli studenti, dai 15 anni di età, e non può, o non dovrebbe, essere una modalità disgiunta, separata, aggiuntiva rispetto al più " canonico" percorso di istruzione, all'interno del quale dovrebbe invece essere ricompresa.

Di questa, quindi, come di tante altre modalità che la ricerca pedagogica e didattica ha messo a punto, la singola scuola, con il POF, si avvarrà nel momento dell'elaborazione del proprio progetto formativo. Quindi è una modalità non per pochi, sfortunati ed emarginati, ma una pratica didattica possibile e usufruibile da tutti, liceali compresi.

Non faccio a caso questa precisazione: l'esperienza, peraltro "antica" cui ho personalmente partecipato in anni in cui non andava di moda, dice che proprio per la valenza formativa che ha, l'alternanza è modalità interessante in qualsiasi indirizzo della scuola secondaria superiore, liceo classico compreso.

2. c'è poi l'alternanza dentro i percorsi di formazione professionale, con una accentuazione verso l'acquisizione di competenze professionali spendibili, perché riconoscibili, dal mondo del lavoro.

In questo caso, l'inserimento lavorativo assume, oltre a quelli indicati per il percorso di istruzione, significati anche addestrativi, con l'obiettivo di facilitare gli apprendimenti in situazione di lavoro, comunque guidato, assistito.

In entrambi i casi, percorsi di istruzione e di formazione professionale, l'alternanza è una delle opzioni a disposizione di chi progetta il piano formativo specifico, uno dei tasti a disposizione del pianoforte del sistema di istruzione e di formazione, utilizzato dalla scuola dell'autonomia e dal centro di formazione professionale quando il progetto ne valuterà l'opportunità, in base alle soggettività degli alunni, agli obiettivi che si vogliono raggiungere e alle caratteristiche del territorio dove la scuola è inserita.

3. l'altra accezione di alternanza fa riferimento a quelle modalità di inserimento o reinserimento lavorativo, per agevolare i quali occorre una formazione al lavoro specifica, legata ad acquisire conoscenze e/o competenze necessarie proprio ad un proficuo inserimento lavorativo, nelle fasi di transizione verso il lavoro, o tra un lavoro e l'altro.

In questa accezione, io credo sia da considerare come una modalità importante nei percorsi di educazione degli adulti, per immigrati, di formazione continua, finalizzata ad un positivo inserimento o reinserimento lavorativo, di chi si affaccia sul mercato del lavoro per la prima volta o, espulso, voglia o debba rientrarvi. Insomma una formazione che alternando lo studio al lavoro, possa consentire di completare, aggiornare o riconvertire le competenze e conoscenze professionali, in modo coerente ai nuovi ruoli lavorativi da ricoprire. Ma anche qui, una "inutile" precisazione: i periodi di alternanza devono avere obiettivi, una durata massima, un inizio e una fine, un controllo formativo da parte di chi di formazione si occupa, una certificazione. Non si può pensare a tirocini senza un termine, né a inserimenti senza la presenza di un responsabile formativo fuori e dentro l'azienda.

Molteplici, dunque, le finalità dei percorsi in alternanza, diverse le situazioni soggettive delle persone cui si può rivolgere, svariate le modalità e i tempi di realizzazione:

- all'interno del calendario scolastico e formativo,
- nei momenti di sospensione delle attività curricolari ma comunque dentro il progetto formativo ordinario, e generalmente in questi casi sono giovani impegnati in formazione i possibili destinatari
- nei momenti di assenza di lavoro, o di passaggio da un lavoro all'altro, per giovani e adulti occupati o in cerca di occupazione.

Così come è descritta, invece, nella legge delega, l'alternanza per i 15-18enni, parrebbe costituire una sorta di confino, cui destinare gli espulsi dalla scuola e dai sistemi di formazione professionale, con chiari connotati di condanna ad un percorso inferiore rispetto agli altri.

Non si sta pensando, evidentemente, lì, all'integrazione dello studio con il lavoro, ma ad una separazione tra lo studio ed il lavoro, ad un percorso per quei drop out condannati ad una formazione finalizzata al lavoro povero, che non potrà mai diventare un lavoro sapiente.

Così l'alternanza assume un significato classista: ad essa accederanno gli esclusi dal percorso di istruzione e di formazione doc, quelli che non sono nelle condizioni di frequentare un regolare cursus studiorum, né a scuola né presso i centri di f.p..

Questa alternanza non ci piace, non è questa l'alternanza che molte scuole hanno praticato in questi anni!

Ma con questo noi non pensiamo ad un'offerta formativa uguale a sé stessa, qualunque sia il contesto sociale, culturale ed economico. Al contrario considerare l'alternanza alla stessa stregua di altre modalità didattiche favorisce proprio quella diversificazione dell'offerta formativa, necessaria a garantire il raggiungimento degli obiettivi formativi a ciascuno, tenendo conto delle diverse condizioni di partenza.

Insomma noi pensiamo ad una scuola che promuova socialmente, che si fa carico dell'arduo compito di portare tutti a partecipare alla vita civile, democratica e lavorativa, avendo a disposizione gli strumenti cognitivi necessari per essere cittadino e non suddito.

Chi sa può scegliere, e proprio perché miriamo a garantire la libertà di scelta a ciascuno, vogliamo che la scuola insegni ad imparare, a usare quella che una volta chiamavamo coscienza critica.

Da questo punto di vista, noi respingiamo la gentiliana separazione e gerarchizzazione tra sapere alto e disinteressato e formazione per il lavoro, a favore invece di una integrazione tra momenti di studio e di lavoro, in cui il lavoro non assume alcun significato addestrativo, ma valenza formativa. E proprio perché la riconosciamo, la apprezziamo per le sue valenze formative, la vogliamo trasversale, comune a qualunque tipo di indirizzo di istruzione, per tutti e non canale aggiuntivo, alternativo a quelli più tradizionali, più alti.

C'è bisogno di correggere, ampliare, migliorare l'attuale normativa in materia? Crediamo di sì, e siamo pronti a confrontare le nostre idee con quelle del Governo e delle altre parti sociali. E il seminario di oggi è la riprova di questa nostra volontà.

Riteniamo opportuno migliorare l'attuale legislazione su stage, tirocini, apprendistato; per quest'ultimo va potenziato la parte quali/quantitativa da destinare alle ore formative, così come va sostenuta la diffusione della pratica dell'integrazione, nei percorsi di istruzione e di formazione, ma avendo chiaro che stiamo parlando di integrazione, non di parallelismi, che inducono a separazioni, a gerarchizzazioni.

Credo che sul versante delle imprese vadano premiate quelle che si rendono disponibili a partecipare a questi percorsi, perché è un impegno per le imprese, avere dentro ragazzi che non "producono" ma che si stanno "formando". Così come credo che andrebbero definite le caratteristiche che dovrebbero avere le imprese ospitanti: ma non per promuovere piuttosto che bocciare l'una impresa rispetto ad un'altra.. ma perché riterrei

davvero fuori luogo inserire ragazzi in formazione in aziende "obsolete" dal punto di vista del processo produttivo e del prodotto, considererei sconveniente un inserimento in aziende ai limiti della legalità, che non rispettano l'ambiente, le norme sulla sicurezza, che siano colluse con la mafia.

Così come, se l'inserimento lavorativo avviene fuori dal calendario scolastico o formativo, vanno previste, a mio giudizio, borse di studio a favore degli studenti coinvolti, a sottolineare il valore del lavoro, ancorché guidato, protetto, assistito.

Cui prodest, a chi giova un quarto percorso, alternativo ai tre previsti per i 15-18enni assoggettati all'obbligo formativo?

Qual è il suo valore aggiunto rispetto a quelle tre strade?

E' questa la domanda principale che vorrei porre ai nostri ospiti:

sulla base della vostra esperienza, per il ruolo che ricoprite, pensate ci sia bisogno di migliorare, potenziare la qualità degli strumenti ora disponibili su questo terreno, o piuttosto ritenete che sia opportuno prevedere uno specifico "percorso" della secondaria, che si affianchi agli altri? E se sì, rivolto a chi, con quali caratteristiche?

Per quale motivo l'impresa, dott. Gentili, dovrebbe utilizzare, per i 15-18enni usciti dalla scuola o dalla formazione professionale, l'apprendistato, che ha vincoli, regole ecc., contrattuali e legislative, e non questa "quarta" strada, che rischia di essere per l'impresa offerta di manodopera gratuita, senza regole, e per i giovani occasione di sfruttamento, senza nessuna garanzia né dal punto di vista formativo, né lavorativo, non essendo previsto nessun criterio di riferimento, se non la convenzione tra singola scuola e impresa?

Le regioni, che hanno competenza sull'offerta formativa integrata, oltre che sulla formazione professionale, ritengono utile la proposta contenuta nella delega, o non pensano anche loro che sia più corretto integrare i percorsi formativi con il lavoro, migliorando e ampliando gli istituti esistenti, piuttosto che farne un canale separato?

L'associazionismo professionale, quello impegnato nella progettazione di qualità, nella ricerca di modalità didattiche nuove, più coinvolgenti, come valuta l'alternanza, quali elementi ritiene debbano essere presenti perché si possa parlare di percorso formativo .

Ad Andrea chiedo come il sindacato veda questa proposta del governo e su quali elementi ritiene si debba intervenire per correggere superare i limiti evidenziati dall'esperienza di questi anni

Noi vi ringraziamo per il contributo che ci darete; vorremmo approfittare della vostra esperienza per precisare meglio i contorni di una questione importante, ma anche delicata e complessa, per formulare poi una nostra proposta. Grazie

**Dott.ssa BERTELLI -
Regione Emilia
Romagna**

Credo che sia proprio importante trovare sedi di riflessioni e di confronto il più ampio possibile sui temi che riguardano la vita dei cittadini, in particolare su questo tema della scuola, dell'istruzione, della formazione, della transizione al lavoro.

In merito al quale si era giunti fino a qualche mese fa a livelli molto interessanti e molto importanti, anche sulla scorta delle riforme che fino a quel momento il sistema dell'istruzione e della formazione stava attraversando.

Il titolo del seminario peraltro è ancora più stimolante; alcune questioni mi vengono proprio dalla lettura dell'attuale articolo 4, è evidente che si tratta di un progetto di legge, è evidente ed è iscritto nelle procedure che non siamo certi che quello che sta scritto nell'articolo 4 oggi sarà la stessa versione che uscirà dal parlamento come legge dello stato, è però vero che questa è la proposta che è oggi in parlamento, che ha iniziato da pochi giorni il suo iter parlamentare e quindi mi sembra proprio molto corretto che

partiamo dalle parole.

La prima cosa che mi ha colpito è il titolo di questo articolo che è alternanza scuola-lavoro, è alquanto contraddittorio con il contenuto poi dell'articolo, per due ragioni, la prima è che nel contenuto non si parla più soltanto di scuola, se per scuola dobbiamo intendere istruzione, ma nel primo comma, quando si dice che cosa è quest'alternanza scuola-lavoro, cioè un percorso progettato, promosso e realizzato dalla istituzione scolastica e formativa, quindi una alternanza che non riguarda esclusivamente, ancorché il titolo dica un'altra cosa, il sistema dell'istruzione. E' una alternanza che riguarda anche la formazione professionale, come peraltro dice lo stesso articolo, e si intende una modalità, una modalità organizzativa, didattica, pedagogica? Quindi attraversa trasversalmente sia il sistema dell'istruzione anche se non è detto in maniera così esplicita e così puntuale. Ma evidentemente è una modalità che accompagna la persona anche nelle fasi di ingresso al lavoro o di passaggio da un'esperienza lavorativa ad un'altra.

Certo viene poi successivamente specificato che è una modalità che riguarda l'intero percorso dei ragazzi dai quindici ai diciotto anni, l'intera formazione, quindi questo potrebbe far pensare ad una interpretazione in senso ghetizzante o comunque di forte differenziazione rispetto alle altre modalità che la legge 144 già prevede.

Qui rispondo alla domanda che è stata fatta alle regioni, No! Per la regione Emilia Romagna non si capisce e non si evidenzia e deve essere migliorato l'esigenza di un quarto canale a fronte dei tre che già esistono per la fascia dai quindici ai diciotto anni. L'articolo 68, che certamente può essere, ma ci aspettiamo veramente i miracoli? Insomma l'articolo 68 è del '99 e ha introdotto delle cose molto avanzate per il nostro sistema quindi vogliamo dare a questo articolo e a tutti i soggetti che sono interessati alla sua applicazione il tempo per applicarlo, per sperimentarlo e naturalmente con molta rapidità anche proporre gli interventi migliorativi, modificativi? Io ho sentito, ovviamente non qui ma in altri momenti anche molto recenti in cui si parlava dell'obbligo formativo giudizi estremamente trancianti, estremamente negativi di cui fatico a capire la base. Come si fa a due anni, praticamente, dall'entrata in vigore dell'obbligo formativo come previsto dall'articolo '68 a dire che è un fallimento, che non ha funzionato nulla?

Sta comunque nell'obbligo formativo la questione centrale dell'anagrafe dei ragazzi obbligati o disobbligati, a seconda del punto di vista e naturalmente anche dell'età, questo non è mica un Paese in cui le anagrafi si creano e si fanno funzionare nel giro di ventiquattro ore. E' un compito complicato, che come sapete bene deve tenere insieme sistemi, sia formativi che istituzionali, molto diversi. L'anagrafe si sta costruendo ed è uno dei punti sui quali certamente bisogna lavorare di più ma si sta lavorando. A nostro avviso non è necessaria una quarta opzione, l'alternanza, ricordo per altro che questo è quello che il governo intende fare, ricordo anche, perché era poi un incontro pubblico, che nell'incontro che le regioni hanno avuto con le sottosegretarie per esporre e confrontare la posizione delle regioni in merito al testo della legge delega, le sottosegretarie hanno confermato che se avessero potuto riscrivere l'articolo 68 questa parte dell'alternanza sarebbe diventata la lettera D, quindi una quarta opzione.

Noi regione Emilia Romagna abbiamo in corso una riflessione normativa, legislativa che ci dovrebbe portare nei tempi più rapidi possibili, ancorché la partita sia piuttosto complicata, ad un testo legislativo che metta in fila le nuove competenze regionali come prevista dalla riforma del titolo quinto della costituzione, anche sulle innovazioni che sono intercorse nel frattempo in tema d'istruzione, formazione e transizione al lavoro.

Non siamo in grado in questo momento di dire se sarà approvata prima il decreto Moratti o se sarà approvata prima la legge regionale, certamente il nostro strumento legislativo dovrà tenere conto del processo di elaborazione della legge nazionale sulle norme generali per l'istruzione. In questo momento noi non stiamo considerando l'alternanza come canale particolare per la realizzazione dell'obbligo formativo. E' altrettanto evidente che non si capisce perché, se è una mera modalità didattica, si è ritenuto necessario uno specifico articolo in una legge che tutto sommato ne ha sei o sette.

Ho riletto in questi giorni un testo di Howard Gardner che molto più di tante mie parole può chiarire ciò che penso. In una battuta: è finito Frascati. Mi riferisco al paradigma di tutti i discorsi che noi abbiamo fatto, e quando dico noi mi riferisco a me, alla CGIL, alla CISL....alla parte migliore del riformismo italiano. Cos'era Frascati? Erano i famosi dieci punti degli anni settanta in cui il tema fondamentale era che il biennio della scuola secondaria doveva essere unico per tutti, vi ricordate?

Attorno a Frascati si è costruito il grande riformismo europeo, ...francese,spagnolo, la riforma inglese ecc, oggi questa realtà viene profondamente messa in discussione.

Non si può discutere di alternanza senza discutere di pedagogia altrimenti mascheriamo questioni molto complesse che non riguardano l'alternanza ma riguardano il modo di concepire la scuola e l'uniformità-non uniformità dell'offerta scolastica.

Trovo un pò ridicolo il discorso sul lavoro minorile anche se mi rendo conto che, se per caso l'articolo 4 servisse a diffondere il lavoro minorile, sarebbe una cosa gravissima per questo Paese. Però nessuno ha mai detto che la legge 144 sull'apprendistato, che prevede che a sedici anni si può lavorare tranquillamente, basta fare duecento ore di formazione, basta evitare turni, ecc, che quella legge introduceva il lavoro minorile. L'alternanza (di cui non vi posso raccontare dei dettagli che vi aiuterebbero a capire) non ha nulla dietro. Poichè mi sono occupato abbastanza direttamente anche della gestazione di questo articolo, posso assicurarvi che non c'è nessun disegno. Anzi la mia preoccupazione è che sia un flop: che le imprese non abbiano nessuna voglia di fare accordi con le scuole per fare dei progetti formativi. Vorrei prima tornare a Gardner. Egli dice: "In passato la maggior parte della società era caratterizzata da un precoce meccanismo di selezione per il quale gli studenti più bravi si indirizzavano a un ginnasio o a un liceo e si avviavano all'educazione superiore mentre il resto degli studenti abbandonava la scuola per lavorare in fabbrica". Oggi questo sistema di selezione viene guardato con sospetto, è il motivo di fondo che sta dietro tutte le nostre scelte, sulla formazione professionale, per esempio.

Tutta la discussione sull'innalzamento dell'obbligo ha dietro la paura che si torni ad una selezione precoce; e l'idea dell'obbligo scolastico fino a diciotto anni nasconde in sé questa utopia: l'uguaglianza di tutti, vogliamo che tutti facciano le stesse cose fino a diciotto anni così stiamo tranquilli che nessuno viene selezionato.

Howard Gardner che non è, mi pare, un pedagogista conservatore, anzi è l'inventore delle intelligenze multiple, mi ha illuminato tantissimo sul come guardare al futuro della scuola. Dopo tutto molte attività professionali corrono il rischio di venire automatizzate e noi viviamo nella società della conoscenza, nella quale gli individui devono essere in grado di riconoscere i segni e i simboli che li circondano altrimenti avranno poche possibilità di beneficiare delle opportunità offerte, come diceva prima Chiesa, da un ambiente tecnologicamente sofisticato. E' chiaro che non tutti gli studenti vogliono continuare la scuola oltre i quindici, sedici anni ed è chiaro che alla loro età non è necessariamente la scuola il luogo ottimale in cui spendere metà delle ore di veglia. Attenzione perché qui stiamo riproducendo il meccanismo che si attivava nella distinzione classista (o liceo o ginnasio o il lavoro); si riproduce oggi con la scusa che sono i giovani a volerlo, in realtà dietro il nostro meccanismo mentale c'è l'idea di un prius e di un post, la scuola è il prius, il lavoro è il post.

Gardner dice: "io posso interrompere il prius a quindici, sedici anni, "quando mi sono rotto" di un certo approccio astratto della scuola, quando non ho successo a scuola ecc., posso fare una esperienza fuori dalla scuola e posso tornare a formarmi".

Il percorso di formazione lungo tutto l'arco della vita significa smetterla di considerare la scuola fino a diciotto anni per tutti uguale .

Con nettezza: non riproponiamo i punti di Frascati perché ritengo che, nonostante siamo nella società della conoscenza, nonostante l'impresa non è soltanto la fabbrica ma è un luogo formativo dove si apprende. non sia indispensabile tenere i nostri fioli fino ad una

certa soglia di età con quell'unico meccanismo formativo di crescita.

In molti casi, dice Gardner, sarebbe meglio per loro e per la società se si impadronissero di un mestiere, se facessero lavori socialmente utili, il lavoro non è soltanto fabbrica è anche volontariato, il lavoro non è soltanto azienda privata è anche comune, enti locali, musei, se si dedicassero ad una attività artistica o se andassero addirittura a fare un'esperienza in un Paese in via di sviluppo.

Io credo che non dovremmo costringere tutti i giovani a raggiungere un alto livello di istruzione entro vent'anni ma che dovremmo dar loro modo di istruirsi durante tutta la vita, così come avviene in tutti i Paesi avanzati dove gli studenti hanno l'opportunità di accedere gratuitamente all'educazione primaria e secondaria.

Dovremmo gradualmente estendere questo privilegio anche all'università: se non ho il diploma però dopo i sedici anni ho fatto due anni di esperienza in un centro di volontariato in Kenya, ho imparato l'inglese, ho lavorato sull'informatica e voglio iscrivermi alla facoltà di informatica non mi costringete a percorrere tre anni in uno per prendere il diploma. Riconoscetemi i crediti formativi per accedere all'università; il lavoro è un'esperienza formativa ed io ne sono profondamente convinto perciò occorre introdurre i crediti.

L'ambiente di lavoro è il luogo dove conosci te stesso, dove qualcuno ti aiuta a mettere a fuoco le cose che sai fare, ma soprattutto si entra in una comunità di pratica, dove il lavoro non è soltanto il luogo di produzione di beni e servizi ma il lavoro è una comunità di pratica.

L'ultima riflessione che fa Gardner riguarda molto da vicino quello che diceva la Bertelli: fin'ora abbiamo creato una divisione troppo netta tra educazione accademica e formazione professionale.

Se volessi fare l'esegesi dell'articolo 68 della legge 144 direi che un comma di quell'articolo, pochissimo attuato e di cui forse figlio legittimo è l'articolo 4 della legge delega, è quello sui percorsi "anche integrati".

Perché l' "anche integrati" vuol dire che non si fa o la scuola o la formazione professionale o l'apprendistato, ma si fa anche scuola e formazione professionale insieme, o scuola e apprendistato insieme e ... perché non sono stati realizzati? Perché integrazione e l'alternanza non sono alternativi, l'integrazione riguarda i soggetti e l'alternanza riguarda i processi, allora oggi integriamo dei soggetti, soggetto scuola, soggetto formazione professionale, soggetto università, soggetto impresa.

Cioè formo sia attraverso la lezione frontale che attraverso un'esperienza diretta in un'azienda. Veniamo all'articolo 4 che è un articolo a maglie larghe, nel senso che, i decreti sull'articolo 4 possono dire tutto e il contrario di tutto. La cosa più importante è che in Italia c'è una convinzione profonda che l'unica forma di alternanza sia l'apprendistato, mentre in altri Paesi esiste l'alternanza che loro chiamano lavorativa ma esiste anche l'alternanza scolastica o formativa. La differenza è che nell'alternanza lavorativa il soggetto è il lavoratore (e l'apprendista è un lavoratore che passa dieci mesi su dodici all'anno dentro un'impresa e fa un mese di formazione grossomodo, 120, 220 ore, un mese e mezzo, due mesi di formazione). L'alternanza scolastica è invece un percorso dove stai 800 ore a scuola, 750 ore a scuola e 200 ore in una esperienza lavorativa; ho in mente il modello del tecnico Corni di Modena che ha realizzato un'esperienza molto bella di alternanza che vi descrivo: una progettazione curricolare fatta insieme con le associazioni industriali e un pool di imprese, dove il Pof prevede l'alternanza. Nella proposta di legge si dice: "un percorso progettato, erogato e valutato in collaborazione con le imprese", la progettazione è importante perché se una scuola forma il perito meccanico o il perito tessile senza collegamento con il mondo dell'impresa, quel perito tessile diventerà uno spostato. Mio padre era preside di un istituto agrario e io sapevo benissimo che nel suo istituto agrario i ragazzi facevano alternanza. Perché c'era l'azienda agricola e passavano ore del loro tempo a occuparsi di lavoro, producevano il vino, si occupavano di floricoltura ecc.. il laboratorio diventava una esperienza di lavoro. tra l'altro un lavoro che

produceva un bene o un servizio, si faceva il vino con l'etichetta della scuola.

In Italia c'è stato un processo di progressiva de-professionalizzazione di quei segmenti della scuola italiana che erano professionalizzanti e questo percorso va arginato.

Penso a tanti istituti tecnici che non hanno nessuna voglia di trasformarsi in formazione professionale; noi come Confindustria abbiamo preso una posizione favorevole di questa ipotesi: se sei un istituto professionale o un tecnico e formi un perito tessile è bene che ti chiami formazione professionale; abbiamo avuto la sollevazione degli imprenditori tessili che hanno detto: "noi vogliamo mantenere quegli istituti", perché? Perché in quegli istituti ho il mix di quella formazione scientifica di cui ho bisogno che garantisce quella scuola, di quei laboratori che garantisce quella scuola e quel raccordo col mondo dell'impresa che quella scuola ha nel suo DNA. Ma se quell'istituto diventa un liceo, per esempio il liceo tecnologico si occuperà di tecnologia, ma in Italia il modello è il liceo classico e tutti si commisurano per maggiore o minore distanza dal liceo classico.

Allora l'alternanza è un modo per arginare un processo di deprofessionalizzazione della istruzione tecnica. Ho discusso spesso con la Aprea che ha un'idea che io non condivido ma i decreti si faranno e spero che sui decreti ci sarà un dibattito, ci sarà un confronto, ma l'idea fondamentale è che sia effettivamente soltanto lo stage in più.

Di conseguenza l'alternanza la fanno come propone anche Brigida, dal liceo classico fino all'istituto professionale, fanno quello che si fa già adesso, non cambia nulla, la differenza è che recuperi una capacità di progettare un percorso formativo insieme con il destinatario finale di quel soggetto formato.

Se tu non credi più alla terminalità e pensi che gli istituti tecnici servano a formare persone che abbiano un pre – professionalità ma che poi bisogna fare gli IFTS per avere la formazione vera, a quel punto lì l'alternanza non esiste, tra l'altro l'IFIS è una forma di alternanza.

Quell'articolo di legge serve a evidenziare che esiste una modalità non soltanto di integrazione scuola lavoro ma qualcosa di più pesante e diverso dall'apprendistato, allora la differenza è che l'apprendistato prevede che tre quarti di lavoro e un quarto di formazione, quell'articolo lì prevede, almeno nell'intenzione di chi ci ha pensato, che tre quarti si stia a scuola e un quarto sia un'esperienza di professionalizzazione, di stage guidato, preparato ecc., ecc. La parola tirocinio è stata sostituita a stage a norma dell'ultima legge che regola i tirocini e li chiama tirocini, cioè prima molti erano convinti che stage fosse una cosa breve e tirocinio fosse una cosa lunga, con la legge ultima italiana, in base ad un problema di lingua, immagino, si è tradotto stage uguale tirocinio.

Di conseguenza lo stage può essere orientativo o formativo, se orientativo può durare anche una settimana, se è formativo può durare anche sei mesi, nove mesi, un anno... per esempio del tirocinio a medicina ecc., ecc.

In Europa, ci sono quattro tipi di alternanza :

- A. pratiche di alternanza come formazione di seconda opportunità per soggetti in difficoltà scolastica, i drop out, l'area è quella della non riuscita scolastica, l'ipotesi è che i percorsi misti scuola – lavoro, siano efficaci per i giovani ipo-scolarizzati o non motivati a proseguire. Swarz ha fatto degli studi enormi su questo, dimostrando che è inutile insistere con un ragazzo di diciassette anni che deve per forza prendere il diploma, quel ragazzo in una impresa si rimotiva a studiare, anzi lo aiuti a rimotivarsi alla formazione, La possibilità di accedere a esperienze applicative in momenti di difficoltà o dopo una bocciatura riduce il rischio che il giudizio negativo sulla riuscita si estenda all'identità personale e accresce la motivazione a rientrare in formazione.
- B. pratiche orientate a socializzare gli studenti con la loro futura condizione lavorativa, qui il pubblico è molto più vasto anche se risulta evidente una centratura sulle filiere formative che danno luogo ad uno sbocco: istruzione tecnica e professionale da noi, più immediato sul mercato del lavoro. ma non

esclude il liceo classico, la durata della permanenza nelle situazioni di lavoro è breve, minima è la finalità direttamente produttiva, mentre rimane assolutamente centrale il ruolo dell'insegnamento formale, si tratta della cosiddetta alternanza di orientamento.

- C. pratiche che assegnano all'esercizio concreto dell'attività professionale il ruolo principale della formazione e questo è il caso dei mestieri artigiani, non dimentichiamo che c'è alternanza anche per fare l'avvocato, perché uno deve fare il praticante e quella è una forma di alternanza.
- D. pratiche di alternanza formalizzate con un contratto lavorativo, comprendono un'ampia gamma di formule contrattuali orientate al primo inserimento lavorativo, formule derogatorie rispetto allo standard del lavoro a tempo indeterminato che si sono sviluppati in tutti i Paesi europei sotto la spinta di una disoccupazione giovanile in forte aumento. E' quest'ultima quella dell'apprendistato. Possiamo definire le prime tre pratiche come alternanza scolastica, dato che i soggetti coinvolti sono studenti, per esempio lo studente in medicina mentre fa l'anno di praticantato di esperienza all'interno dell'ospedale, mentre nel quarto caso possiamo parlare di alternanza contrattuale o lavorativa, ok?

Apprendistato, alternanza contrattuale o lavorativa, quella dell'articolo 4 è chiaramente un caso di alternanza scolastica non lavorativa, si può non essere d'accordo, si può ritenere che ci siano quei rischi e quei rischi nessuno può evitare che ci siano perché gli imprenditori banditi ci sono dappertutto e gli sfruttatori del lavoro minorile non è che siamo noi in grado di eliminarli. Però io vorrei richiamarvi due dati: l'ultima indagine europea sulla formazione continua, fatta nel '93 e ripetuta adesso purtroppo con dati analoghi, dice che la media europea della spesa delle imprese per la formazione, è 57, la media italiana 15, che diventano 30 se si sommano i CFL ma sono 15 quelle che effettivamente fanno un investimento nella formazione. Il problema nostro è questo, che non esiste tra gli insegnanti la cultura del lavoro e tra gli imprenditori c'è poca cultura della formazione, allora se noi continuiamo a costruire barriere, barricate, muri di separazione, elenchi di rischi, lasciamo il Paese così com'è.

L'idealismo gentiliano aveva ben capito che la cosa più importante è la teoria e se si difende questo tipo di approccio si allontana la crescita in Italia. L'ultima riflessione che farei riguarda gli insegnanti, un'indagine che ha fatto l'UCIM ha rilevato che la gran parte degli insegnanti italiani, soprattutto quelli di lettere, non sanno cos'è una fabbrica, cioè sono rimasti fermi alla fabbrica di Charly Chaplin in Tempi Moderni. Perciò una delle cose concrete da fare è far fare degli stage agli insegnanti, cioè far capire agli insegnanti cos'è la fabbrica.

**Prof. DOMENICO
CHIESA Cidi**

Sono molto contento di essere qui perché penso che la scuola abbia bisogno di un confronto reale non solamente occasionale sul problema del rapporto tra scuola e transizione al lavoro oltre che tra scuola e lavoro.

Dall'inizio degli anni '80, ma anche prima già negli anni '70, qualche cosa è successo: se tutti sono chiamati a stare a scuola fino ai diciotto anni non si può pensare di tagliare fuori dall'esperienza giovanile, per una intera generazione, il lavoro. Sarebbe un disastro! Si pone, quindi, immediatamente il problema del rapporto che questa scolarizzazione di massa ha con il lavoro. Strada facendo sono state costruite tante esperienze, ma in realtà non si è più fatta una vera riflessione su di esse, e sono rimaste fuori dai grandi riferimenti ideologici. Ci sono state costruzioni di politiche praticate dalle regioni, ma in realtà qualche cosa è rimasto in sospeso.

Io mi permetto allora proprio velocemente, schematicamente, con il rischio calcolato di essere frainteso, di porre alcuni problemi che mi sembrano importanti come premessa.

Il problema che io penso fondamentale, a cui non c'è una risposta condivisa nemmeno nell'area sindacale, è che cosa significa lavoro in età scolare.

Io continuo a pensare il lavoro come quell'attività retribuita, finalizzata a produrre beni e servizi, e non come una invenzione pedagogica di tipo pratico. A volte, purtroppo, nella

scuola si pensa che il lavoro sia la pratica ed essendo la scuola teorica, allora c'è bisogno anche di lavoro nel senso di pratica, di usare un po' le mani, di usare l'operatività.

Io penso che il lavoro debba rimanere quello che è, altrimenti lo rendiamo ridicolo: il lavoro è quella esperienza centrale per una persona adulta. Poi decidiamo quando si è adulti. Mio nonno era adulto a sei anni, perché a sei anni ha cominciato a lavorare nei campi, per lui il lavoro era quello, certo imparava con il lavoro, ma era lavoro, era il suo lavoro, la sua vita, la sua esperienza. Io penso sia giusto considerarlo in questi termini, altrimenti c'è il rischio, di considerare il lavoro come una cosa un po' riduttiva. Vorrei che la scuola facesse il conto con questa cosa, con questo oggetto vero, esperienza fondamentale per una persona, esperienza con cui ci si realizza, con cui si vive, quindi non marginale, e non operazione per rendere più pratica la vita scolastico. Allora io mi chiedo veramente quale lavoro è possibile nell'età scolare? Io penso che sia da escludere nella fase dell'obbligo. Io penso che l'obbligo comprenda almeno il primo biennio successivo alla scuola media, (avendo come riferimento i parametri attuali dei cicli), ma non per sfizio, ma perché penso che effettivamente sia necessario ancora per almeno due anni dopo la media, chiedere a tutti i ragazzi di concentrarsi sulla propria formazione culturale, generale, di fondo e che quindi questa sia il centro della propria esperienza. Il lavoro inteso come dicevo prima, come esperienza retribuita finalizzata a, penso sia in qualche modo ai margini della vita del primo adolescente, fino ai primi due anni dopo la scuola media.

La seconda domanda che ci interessa molto come scuola è: cosa ha a che fare la cultura del lavoro con la cultura della scuola? Questa è un'altra domanda, diversa dalla prima, che dobbiamo tenere distinte, perché se noi le sommiamo e ne facciamo una sola, non ci capiamo più. Una cosa è il fatto che in età scolare, diciamo sotto i sedici anni, il lavoro sia in qualche modo, lo dico proprio schematicamente, da mantenere estraneo all'esperienza della vita dei ragazzi, una cosa è farsi la domanda: la cultura del lavoro ha a che fare con la cultura della scuola da tre ai sedici anni? Dopo il primo biennio delle superiori (se a 15 o a 16 dipenderà dalla struttura dei cicli) le cose probabilmente diventano diverse, ma io penso che non si possa pensare di tenere fuori i bambini di tre anni, e poi ovviamente i ragazzi di quattordici, sedici anni, dal significato della cultura del lavoro, e penso che la cultura del lavoro vada incontrata sostanzialmente in modo diversi. La cultura del lavoro è la cultura di un fenomeno fondamentale che regge la società, il lavoro regge tutte le società ed è impensabile che la scuola non si attrezzi allo studio, a un rapporto serio verso questo fenomeno.

1. Tutti gli approcci devono essere esplorati, da quello storico, sociologico, antropologico, psicologico e per non dimenticarne nessuno, dico tutti gli approcci, tutti i vincoli conoscitivi della scuola devono essere messi in questa logica.
2. il lavoro contiene anche un elemento, fondamentale nella cultura del lavoro: le tecnologie. Le tecnologie nascono nella pratica produttiva, non sono costruite separatamente, l'evoluzione della pratica produttiva produce l'evoluzione della tecnologia. L'incontro della scienza alla fine del 700 ha prodotto un salto enorme della tecnologia ma è nella pratica produttiva che è nato l'incontro, il bisogno di mettere insieme scienza e tecnica. Ed è indubbio, a mio parere, che questi due elementi, la cultura del lavoro e le tecnologie, sono troppo poco esplorate dalla scuola, in alcuni casi per niente esplorate dalla scuola. Esse rappresentano effettivamente quel deficit di formazione culturale per una parte considerevole di futuri cittadini, soprattutto per quei cittadini che, almeno secondo il senso comune, saranno i dirigenti. E' la vecchia storia insomma, la tecnologia è sempre stata il paradigma opposto al sapere vero; dove arriva il latino la tecnologia non c'è più, dove arriva la tecnologia non c'è più il latino. Pensate non c'è nessun percorso della secondaria che comprenda insieme latino e tecnologia. E' curiosa questa cosa, è un'esclusione, a volte vissuta proprio come separazione anche del livello di scuola: una scuola vera, che se si contamina con la tecnologia perde questa caratteristica.

Qui vorrei fare un lavoro più approfondito ma non ho tempo per farlo, però devo dire che secondo me il vero problema della scuola nei confronti del lavoro è in questi termini: riconsiderare fino in fondo il valore formativo di molti saperi che non siano solo quelli dell'accademia, quella classica, ma che siano anche quelli legati alle tecnologie. Non ho la possibilità di soffermarmi molto su questo punto. ma penso che la scuola debba esplorare

gli incredibili elementi formativi delle tecnologie.

Voglio dire solo una cosa: se la scuola deve incontrare il lavoro, lo deve incontrare per quello che è, il lavoro non può essere spiegato dietro una cattedra con dei lucidi o con dei disegni alla lavagna, il lavoro ha una caratteristica, esiste da una certa parte e quindi va frequentato, anche come esperienza. L'esperienza lavorativa è fondamentale per capire che cosa è la cultura del lavoro e che cosa è la tecnologia. Ma su questo aspetto di nuovo la scuola è carente, sotto i sedici anni. La scuola, infatti, è sinonimo di quell'insegnamento/apprendimento riferito all'acquisizione degli strumenti culturali di base che ogni cittadino deve possedere, tra cui ripeto c'è anche la capacità di leggere il fenomeno del lavoro. Che cosa voglio dire con questo? Voglio dire che ad una certa età la scuola non esaurisce assolutamente l'esperienza di insegnamento – apprendimento, già non l'esaurisce prima, non è esperienza totalizzante neppure per i bambini fra i tre e i sedici anni! E allora qui si pone il vero problema: come la scuola incontra il lavoro dopo la fascia dell'obbligo, quindi dopo il primo biennio della media superiore. Io ho l'impressione che a sedici anni il percorso scolastico sia ancora un percorso molto importante per i ragazzi e penso che questo percorso scolastico debba essere un percorso fortemente legato alle possibili esperienze che i ragazzi possono compiere a livello di apprendimento, di studio, di acculturazione. Penso quindi a una scolarizzazione ampia fino ai diciotto anni, in cui l'esperienza lavorativa come esperienza separata, per cui uno ha un salario, sia in qualche modo rinviata ad un'età oltre i diciotto anni. La cosa che invece penso sia immediatamente praticabile è il percorso che prevedeva l'articolo 68 della 144, cioè un percorso scolastico integrato, in cui l'esperienza scolastica incontra anche l'esperienza della formazione professionale e l'esperienza del lavoro, non l'esperienza lavorativa compiuta, ma un'esperienza che in qualche modo metta a contatto lo studente con il mondo della produzione. E lo penso perché in questa fascia di età, in questa fascia di studio è indubbio che alcuni percorsi scolastici incontrano in modo forte le tecnologie. L'esperienza dell'istituto professionale è un'esperienza di questo genere: si incontra il lavoro fra i sedici e i diciotto anni nel triennio dell'istituto professionale, dovendo in qualche modo affrontare alcune tecnologie, qualsiasi tecnologia, dalle tecnologie legate ai servizi sociali fino alle tecnologie legate al mondo dell'industria. E' indubbio che sarebbe improponibile un percorso di studio su queste tecnologie senza un incontro con il luogo fisico in cui queste tecnologie avvengono e cioè con l'esperienza del lavoro. E' indubbio, quindi, che lo stage in questa fascia di età sia determinante, ma per il percorso proprio di formazione culturale di tipo scolastico. Vuol dire riconoscere la tecnologia per quello che è: diversamente, sarebbe come fare il latino senza traduzione. La traduzione in fondo è un elemento di tipo operativo, lavorativo, e la stessa cosa occorre pensare per le tecnologie: affrontare le tecnologie senza l'immersione nel luogo in cui nascono, in cui operano, è un'operazione culturale sbagliata, arretrata, che crea problemi anche di legame affettivo dei ragazzi verso la scuola perché propone delle cose e poi le nega mentre le propone. Vorrei fare una piccola osservazione aggiuntiva: il rapporto tra scuola e transizione al lavoro.

La scuola si interessa della transizione al lavoro o ne rimane estranea? Io continuo a credere che la scuola pensi fortemente alla transizione in modo implicito, più è implicito, più è forte questo pensiero e più vale. Quando la scuola la pensa in modo esplicito e quindi aggiunge la transizione al lavoro alla propria esperienza portante essa diventa un qualche cosa addirittura ridicola. La transizione al lavoro è, invece, l'esplicito della formazione professionale. In questo momento il vero problema è capire se ha un senso aggiungere l'alternanza scuola lavoro: mi pare che questo articolo 4 (sono d'accordo sulle osservazioni che faceva la dottoressa Bertelli) sia incomprensibile, perché sulla scuola nell'articolo 2 si dice tutto ciò che ci deve essere e poi si dedica un articolo apposta per un aspetto che apparentemente è limitato rispetto agli altri. Il vero problema è decidere se esistono due percorsi dopo la scuola media, un percorso di formazione professionale accanto ad un percorso liceale, se la formazione professionale vada pensata come un percorso di istruzione calibrata sul lavoro. Oppure se la formazione professionale non sia invece quel tempo del lavoro che segna proprio la transizione dalla scuola al lavoro e che quindi si faccia carico di valorizzare, di dare la dimensione professionale alla cultura raggiunta attraverso mille canali ma in particolare attraverso il canale dell'istruzione. Io mi aspetterei questo e mi aspetterei che le regioni fossero in grado di farsi carico di quest'operazione, vale a dire di essere in grado di ricevere i ragazzi man mano che chiudono l'esperienza di istruzione. Di proporre loro a livello integrato (sarebbe il meglio) questo passaggio. in modo tale che sia possibile valorizzare la cultura implicita della

scuola non estranea al lavoro: raccogliere l'esperienza culturale raggiunta attraverso la scuola e trasformare quest'esperienza in una dimensione utilizzabile nel mondo del lavoro. In questo la formazione professionale non è di serie B, non è un qualche cosa che valga meno perché è un percorso che va integrato necessariamente con il percorso dell'istruzione. Se si ponesse invece come canale parallelo, come un'altra via per arrivare a risultati simili di quelli dell'istruzione, secondo me non potrebbe che essere un canale di serie B. Non potrebbe che essere rivolto a quei ragazzi che non riescono a seguire il corso dell'istruzione a scuola, che sarebbero, quindi, schiacciati su percorsi in cui la cultura già a quattordici anni verrebbe dosata sul percorso di qualifica da raggiungere. Io ho l'impressione che questa cosa debba mantenersi aperta e spero tanto che venga mantenuta aperta. Io penso che sotto i sedici anni il problema non si ponga, dai sedici ai diciotto anni penso che l'alternanza scuola-lavoro debba recuperare la cultura che sta nel lavoro, in modo tale che la cultura che sta nella scuola non ne sia estranea e sia invece in grado di veicolarla. I ragazzi fra i sedici e i diciotto anni sono adulti e hanno bisogno di capire fino in fondo, immergendosi anche in ciò che è la cultura del lavoro.

Certo ci sono dei ragazzi che a quattordici anni sono insofferenti della scuola, ma soprattutto perché dietro non c'è il valore della formazione in senso generale ma nemmeno di quella professionale. Allora io penso che effettivamente bisogna fare attenzione quando si dice che si può mandare i ragazzi in giro per il mondo a sedici anni, certo se sono figli di Moravia, già mio figlio non potrebbe: dico questo per evitare delle semplificazioni magari affascinanti ma che possono essere rischiose. E ritengo sbagliato far risalire la scuola italiana a Frascati: la scuola italiana che si è costruita in questi trent'anni non è figlia di Frascati, l'illuminismo in Frascati è finito nel '71 e non ha più niente a che fare con la nostra cultura di scuola secondaria superiore. Era quella una scuola che fino a diciotto anni non chiedeva nessuna scelta, e i percorsi erano tutti interni: non si parla più di biennio unico dal '70. Le proposte di legge di un anno dopo erano già tutte strutturate in bienni e trienni differenziati, una serie di licei, gli istituti tecnici e gli istituti professionali.

Non bisogna segnare una separazione tra liceo e formazione professionale, bisogna tenere questi percorsi all'interno della scuola: anch'io insegno in un professionale, e le mie ragazze che escono dall'istituto professionale per servizi sociali non hanno niente da invidiare, con l'esame di stato, alle loro colleghe dello psicopedagogico. Hanno un percorso formativo diverso, sono partite da impostazioni diverse ma è garantito che alla fine una parte considerevole di queste ragazze ha acquisito una solidità culturale e anche di orientamento professionale altissima. Guai se io avessi rinunciato, se la scuola avesse rinunciato al fatto che questa era scuola: loro l'hanno percepita come scuola, come istruzione. Nei professionali si fanno almeno 400 ore di alternanza in terza, quarta e quinta. Veri stage, interni al percorso formativo, con una valenza indubbiamente di avvicinamento al mondo del lavoro ma non schiacciati su esigenze di apprendistato immediato. Questa esperienza va difesa. E non è una difesa ideologica. ma una difesa di una situazione esistente che va migliorata, che va riformata, che va ridisegnata con nuove risorse ma che non va smantellata in nome di un'idea mitica si mitologica

La cosa incomprensibile proprio sull'impianto pedagogico è questa idea che sia possibile costruire due canali paralleli diversificati. Nel disegno Bertagna i due canali non sono solo diversi per qualche motivo organizzativo interno, sono proprio diversi sull'impianto pedagogico: uno è finalizzato alla metacognizione dice Bertagna, , l'altro è finalizzato a usare il sapere per fare, immediatamente. Sono due percorsi che io mi rifiuterei di proporre ai miei ragazzi in alternativa, ai miei ragazzi propongo percorsi diversi ma dal punto di vista organizzativo, dove è possibile. Io sono pienamente d'accordo con ciò che si diceva prima, penso sia giusto l'incontro fra scuola e mondo del lavoro, che la scuola sia aperta a questa idea di percorsi misti formativi integrati, che il mondo dell'azienda sia disponibile a pensarsi come luogo formativo. Tra i sedici e i diciotto anni i ragazzi sono sostanzialmente in formazione, e non è vero che quello che non viene fatto tra i sedici e i diciotto anni può essere fatto dopo: fra i sedici e i diciotto anni è determinante che la formazione sia fatta a scuola, in percorso misto, perché quello che non si fa a quella età lì è difficile farlo dopo.

Altra cosa, devo dire, sono i percorsi per i drop-out. Ci sono dei ragazzi, è vero, che è effettivamente impossibile tenere a scuola a quattordici, sedici anni. non per motivi di

scelta loro ma per condizioni socio economiche particolarissime. C'è un bel libro di Torinese che si intitola "Dispersi e ritrovati", in cui si sostiene che certi ragazzi bisogna perderli per poterli ritrovare. Ma non bisogna fare un canale apposta per loro, sarebbe ridicolo. Bisogna seguirli uno per uno come fa Rossi Doria a Napoli, come fanno i maestri di strada, costruire in qualche modo attorno a loro l'idea di formazione che parta da dove è possibile, non certo proponendo in modo asfittico il latino e il greco ma forse nemmeno la tecnologia. Ma questi sono altri problemi, seri per la scuola. La scuola deve farsene carico ma ben altra cosa è farlo diventare un modello.

Dott. TAMBORLINI
Regione Campania

Devo dire che sono molto contento di essere in una regione in questo momento perché posso parlare più dei fatti che delle teorie. Credo che si debba parlare di cultura del lavoro, che è un compito che la scuola si deve porre anche se è vero che gli insegnanti non hanno mai lavorato al di fuori della scuola. Mi ha preoccupato una frase di Gentili che diceva: "dietro all'articolo 4 non c'è nulla", questo secondo me è più preoccupante che se ci fosse un disegno. Mi domando se c'era bisogno di un articolo 4 nel momento in cui c'è un titolo quinto della costituzione: le regioni hanno delle competenze proprie, c'è bisogno di una normazione così incisiva?

Non so perché poi l'Italia è diverso da altri Paesi....ma avevo detto che rimanevo nell'ambito regionale e ci resto. Tutto quello che è derivato dal patto di Natale sulla riforma della scuola e della formazione è in fase di attuazione con maggiore o minore fatica a livello regionale.

In Campania anche l'attuazione del sistema formativo integrato viene realizzata con i soggetti che hanno partecipato al patto, in altre parole c'è una co-progettazione che riguarda l'obbligo formativo, che riguarda gli FDS, che riguarda l'EDA,... e io credo che questo sia il metodo di lavoro per poi individuare il ruolo dell'alternanza insieme all'autonomia scolastica.

Non dimentichiamo che c'è l'autonomia scolastica per individuare i percorsi da fare nel migliore dei modi, perché poi il destino dei giovani non è l'impresa, è la società: la cultura del lavoro, le metodologie di alternanza, le esperienze attraverso gli stage o altri strumenti di lavoro devono concorrere a dare un diritto di cittadinanza ampio che poi può essere speso in diversi luoghi. Non dimentichiamoci poi gli Istituti Professionali di Stato... se i problemi vengono esaminati e si lavora insieme con le parti sociali, compresa la Confindustria, cioè non pensiamo solo al sindacato perché siamo in casa sindacale, io credo che si arrivi a una co-progettazione che diventa poi aderente agli obiettivi che si intendono realizzare. Rimane un punto che forse in Campania è più importanti di altri che è quello della dispersione scolastica, ecco io non credo che si possa far fronte alla dispersione scolastica con un nuovo canale formativo. Confesso che ho sempre meno fiducia anche nella formazione professionale, penso che si debba sviluppare un modello di adozione formativa, cioè è importante la formazione ma sono importanti tutti gli strumenti dei centri di risorse umane.... i servizi per l'impiego da soli non siano sufficienti, credo che i centri di formazione professionale si dovrebbero trasformare in veri servizi alle persone, proprio perché la restituzione sociale di persone che si trovano in una situazione di dispersione è un fatto complicato che non si può affrontare solo con la formazione, occorre proprio adottare la persona e darle strumenti di sostegno, ricomprensione, di orientamento. Maria Brigida non ha toccato il problema dell'orientamento che pure andrebbe fortemente ripensato a cominciare dal nome che sostituirei con "preparazione alle scelte con sostegno", in ambito territoriale ci sono tutti gli strumenti, dall'autonomia scolastica attraverso i Pof, dai rapporti tra direzione scolastica regionale e regione, con le competenze che attualmente hanno, per una progettazione comune con le forze sociali. Credo che non ci sia bisogno di un articolo 4 o di altri articoli per definire i modelli di alternanza necessari per lo sviluppo non solo di competenze ma proprio di cultura e di competenze per un diritto di cittadinanza ampio, grazie.

ANDREA RANIERI
Cgil Confederale

Trovo una straordinaria non congruità fra il ragionamento che faceva Claudio Gentili (che io condivido nell'ispirazione), e la strumentazione proposta dalla Moratti.

La scuola deve essere un momento di apprendimento per tutta la vita: sono fra coloro che pensano che la scuola non possa dare dei prodotti finiti, professionalmente, ma come Gardner insegna con tutta la sua opera, deve dare le basi per potere continuare ad apprendere per tutta la vita. Deve cioè consentire alle persone di rientrare in formazione, spesso, durante i loro periodi di vita e di lavoro.

Ma dobbiamo fare i conti con un problema: in Italia mancano le strumentazioni essenziali per l'apprendimento per tutto l'arco della vita.

La formazione continua è molto poca, è molto poca nella scuola, è molto poca nell'università, è molto poca nella formazione professionale. Non esiste in Italia la cultura del tutoring, che è un elemento essenziale per la formazione continua sia all'interno dei momenti formativi che all'interno delle imprese o dei luoghi di lavoro dove le persone vanno a lavorare. Soprattutto non esiste l'abitudine a considerare e a leggere in termini di acquisizione culturali e formative la stessa esperienza lavorativa.

Inoltre, la formazione continua, secondo me, funziona se è bilaterale, cioè se formarti serve per far meglio il tuo lavoro, ma se anche le sedi formative sanno riconoscere come dato culturale il lavoro che stai facendo. In Francia il sistema di formazione continua è anche basato sul sistema delle equipe professional, per cui c'è chi valuta quanto una persona ha imparato lavorando e sulla base di ciò è possibile uscire dalla scuola a sedici anni per poi iscriversi a trentacinque all'università; questo perché qualcuno ha valutato che attraverso la sua esperienza lavorativa ha acquisito delle cose importanti.

In Italia niente di tutto questo: non solo c'è poca formazione continua, ma quella che c'è va verso chi è già formato: si forma il 50% dei laureati, si forma il 25% dei diplomati, non riesce ad accedere alle opportunità formative durante la vita chi è uscito con la sola scuola dell'obbligo o con livelli di formazione bassa (solo il 2% di chi è uscito dalla scuola con l'obbligo è coinvolto in processi di formazione continua). Questo è il vero, grande problema. Io, con una battutaccia, sono solito dire che, in una società di libero mercato la formazione è come i soldi, va a chi ce l'ha già.

Tutti i dati a nostra disposizione in Italia e in Europa dicono che la possibilità di apprendere per tutto l'arco della vita è strettamente collegata alla formazione di base ricevuta: chi entra nel lavoro con scarsi livelli formativi di base è uno su cui non solo non investono le imprese ma è poco portato a investire anche lui su se stesso.

C'è, quindi, un livello che la formazione di base deve dare proprio per costruire le condizioni minime per poter continuare ad apprendere.

La possibilità di apprendimento durante tutto l'arco della vita dipende, inoltre, da quanto precocemente si dividono i percorsi fra formazione professionale e percorsi di istruzione: è quanto emerge anche da un rapporto, che Confindustria presenterà nei prossimi giorni, sui diversi Paesi europei, dove pure la situazione è differenziata: si sceglie a quattordici anni in Germania, Grecia, Italia, a quindici in altri paesi, a sedici in Finlandia, Svezia e tanti altri. Quanto più precoce è la differenziazione più forti sono i differenziali rispetto al rientro in percorsi di apprendimento durante tutto l'arco della vita. Io credo che questo sia un dato importante, che dovrebbe farci riflettere, prima di fare altre scelte. Sono convinto che in una strategia di apprendimento per tutto l'arco della vita sia importantissimo, come dice Gentili, cominciare a non aver paura, a assumere il valore culturale del lavoro fin da piccolini, ma sia importante uscire da percorsi formativi che diano quelle capacità di base fondamentali per poter continuare ad apprendere per questo non capisco come si possa impostare un'operazione sull'apprendimento per tutto il corso della vita addirittura riducendo l'obbligo scolastico.

I sospetti sull'alternanza scuola lavoro non sono, quindi, solo in astratto, sono contestuali ad un disegno di legge in cui l'obbligo scolastico non è più a quindici anni; noi lo volevamo a sedici o comunque fino al biennio della superiore, con percorsi integrati, nessuno pensava più a Brocca., e su questo eravamo tutti d'accordo. Si poteva così evitare che la differenziazione dei percorsi diventasse rigida, diventasse gerarchizzata in a, b, c, avesse cioè tutte quelle cattive conseguenze. Diventano improbabili le stesse passerelle fra i

diversi indirizzi, se la divisione in due grandi filoni avviene a quattordici anni, se non c'è prima un percorso di orientamento che viene dopo le medie. Lo sapete qual è l'orientamento altrimenti, è quello della professoressa a cui la lettera di don Milani non è mai arrivata che dice: "guardi signora suo figlio non capisce quasi niente lo iscriva alla formazione professionale"; dire biennio della superiore vuol dire che quel percorso di orientamento su basi comuni avviene in un periodo comune e permette poi un orientamento più consapevole.

Allora la prima cosa che devono spiegarci è perché c'è l'abolizione dell'obbligo scolastico, in controtendenza con quanto sta avvenendo in tutti i Paesi d'Europa.

La seconda è perché si vuole adottare un modello duale a quattordici anni, quando chi ce l'ha comincia ad avere dei problemi, e non solo la Germania a quattordici anni ma anche la Francia che prevede la scelta a quindici.

Il dibattito della Confindustria tedesca, su questo punto, è interessante: le imprese dicono che mentre vent'anni fa, venticinque anni fa erano in grado di porsi come destinatari finali di professionalità specifiche, oggi è molto difficile anche per loro orientare la formazione professionale di mestiere su percorsi di addestramento, a cui garantire posti e professionalità che si mantengono invariate. Insomma il sistema duale è un po' in crisi dappertutto perché è in crisi il fordismo, perché è in crisi quel tipo di organizzazione produttiva che divideva in maniera netta chi pensa da chi esegue, che era in grado di proporre al mondo della formazione dei mestieri prevedibili e programmabili nel tempo, che duravano in genere per tutta la vita della persona. Ragionando con la Confindustria tedesca si sente parlare di innalzare l'obbligo scolastico, di postporre il tempo della scelta, di aumentare il tasso culturale dei percorsi professionali.

Oltretutto le famiglie tedesche cominciano a mandare meno i loro ragazzi al secondo canale. C'è stata una flessione molto grossa che del resto è la flessione che c'è già quest'anno in Italia non appena è passata la voce che l'istruzione professionale diventa secondo canale e va alle regioni, ma perché? Per una ragione molto semplice, anche la gente vede cambiare il lavoro, capisce che tutti hanno bisogno di strumenti culturali di base più alti, insomma in serie B non ci si vuol sentire nessuno e tanto meno qualcuno ci vuol mandare i propri figli.

Quindi obbligo scolastico al biennio delle superiori: chiederlo è nella tradizione di rapporti fra le parti sociali, è la cosa che ho sentito dire alla stragrande maggioranza degli imprenditori, non solo i tessili, che si sono confrontati più attivamente sulla rilevazione dei fabbisogni formativi. Tutti richiedono persone più scolarizzate anche per fare lavori che fino a un po' di tempo fa si riteneva che potessero fare quelli di serie B, di serie C e di serie D.

Noi non pensavamo ad una scuola obbligatoria per tutti fino a diciotto anni, all'obbligo formativo fino a diciotto anni, da realizzarsi in tre grandi percorsi: la scuola nella sua varietà di liceo, di tecnico, di tecnologico, la formazione professionale regionale, l'apprendistato.

E non è vero che questa idea non abbia dato qualche risultato: intanto è aumentata la gente che sta in formazione fra i quindici e i diciotto. 40000 persone che dopo i quattordici se ne andavano via, adesso fino a quindici stanno a scuola e molti continuano dopo o nella scuola o nella formazione professionale.

Problemi molto seri ci sono sull'apprendistato, ma qui siamo seri. Non funziona l'apprendistato dai quindici ai diciotto anni, nel nord e nel nord-est non perché c'è poca formazione, (anche se non riesco a dimenticare la fatica per portar le ore da 120 a 240 nell'apprendistato nel rapporto con Confindustria ma ancora di più con gli artigiani e coi commercianti).

In Italia si è fatto l'obbligo formativo a diciotto anni, ma c'è ancora la legge sul lavoro minorile che permette di andare a lavorare a quindici anni. e non in apprendistato ma in

qualsivoglia rapporto di lavoro.

Allora il giovane del nord-est a quindici anni va a lavorare non in apprendistato ma a tempo indeterminato, perché ha le sue convenienze, come del resto l'impresa.

Anche i sindacati sono contenti: c'è un sistema di convenienze che fa sì che l'apprendistato venga bypassato laddove il mercato del lavoro tira, laddove va forte, ma a questa cosa come si rimedia? bisogna fare una cosa molto semplice, bisogna rendere impossibile il lavoro fino a diciotto anni, se non in contratti a prevalente attività formativa certificata. Io sono convinto che bisogna portare la formazione come minimo a 400 ore, come è in Germania, come è in Francia, come è in Italia a Trento e a Bolzano, facendolo diventare un rapporto di lavoro a prevalente finalità formativa.

Questa è la risposta, e non affiancare la scuola al lavoro e all'apprendistato.

Il giovane del nord-est che non va a fare l'apprendista perché a quindici anni vuol lavorare e guadagnare i milioni, all'alternanza scuola – lavoro ci va ancora meno, perché lì non prende neppure una lira.

Occorre evitare, inoltre, un uso improprio dell'apprendistato nell'artigianato connesso alla stagionalità, perché, siccome la legge non lo vieta, finisce che gli unici ragazzi che fra i quindici e i diciotto anni fanno gli apprendistati nel nord-est sono quelli che vengono assunti stagionalmente nel turismo o in altre cose. Fanno gli apprendisti per tre mesi, ed è ovvio che un progetto formativo in tre mesi non lo si fa: è qui che bisogna intervenire se vogliamo recuperare l'apprendistato.

Io vedo malissimo l'alternanza scuola – lavoro all'interno di una legge che diminuisce l'obbligo scolastico, che non fa niente per proteggere e rilanciare il canale dell'apprendistato e quello della formazione professionale, che vuol far diventare gli IPS e parte dell'ITC canale separato a quattordici anni di formazione professionale.

Oltretutto l'alternanza, ed è quello che accade nelle esperienze migliori, è un'esperienza già possibile con la normativa esistente.

Se si intende per alternanza scuola-lavoro un rapporto che è fatto per lo meno per i tre quarti di scuola, moltissime sono le esperienze realizzate dalle scuole, e non solo dagli istituti professionali. Ma che senso ha costruire un canale che non nasca dalla sperimentazione in atto o che la renda legislativa? Il sospetto è che si voglia invece fare una specie di apprendistato senza contratto di lavoro, come del resto si fa in molte scuiolette di Brescia, legate ai mestieri, essenzialmente lavoro con formazione casuale.

Io sono per dire una cosa molto semplice che mi sembra anche coerente con le cose che diceva Gentili: gli istituti professionali e gli istituti tecnici vanno preservati come dicono gli industriali tessili, e potenziati i percorsi di alternanza laddove c'è un progetto vero, laddove ci sono imprese o altri posti di lavoro, nei comuni, o negli enti locali ecc, in grado di gestire i percorsi di questo tipo, come del resto i migliori professionali e i migliori tecnici stanno già adesso facendo in tutta Italia. Sulla base di una domanda precisa e di una risposta precisa, non della costruzione di un canale terzo, quarto, rispetto ai canali dati...

Andrea Ariello, presidente dell'UCIMU del consorzio macchine utensili, un complesso di imprese che progettano e fabbricano le macchine per fare altri prodotti, (quando vedo l'UCIMU consorzio macchine utensili dell'Emilia Romagna, sto sempre attento, perché lì la formazione la fanno davvero,) dice che non si può pensare a percorsi in alternanza legati ad un profilo d'impresa, perché come me sa che non c'è più nessuna impresa che può garantire a priori qual è l'evoluzione della sua professionalità, parla di profili a maglie molto larghe e fa riferimento alle sessanta figure dei fabbisogni professionali individuate con l'analisi formativa ecc. Ma un percorso a maglie così larghe, che non è orientato a costruire la figura per quella fabbrica è un percorso che sta dentro i professionali e i tecnici (vedi i percorsi realizzati dal mio amico Sedioli dell'Aldini Valeriani di Bologna e tutta l'esperienza realizzata più di venti fa in Emilia Romagna).

Vediamo se siamo d'accordo su:

1. obbligo scolastico fino al biennio della superiore;
2. obbligo formativo a diciotto anni, rendendo impossibile accedere a rapporti di lavoro prima dei diciotto anni se non a prevalente contenuto formativa;
3. collocare l'alternanza scuola lavoro dove sta, nell'istruzione professionale l'istruzione tecnica nella stessa formazione professionale;
4. recuperare fino in fondo il discorso che faceva prima Chiesa sul fatto che la disciplina degli stage e il problema del rapporto scuola – lavoro non è una cosa che deve essere schiacciata semplicemente sui percorsi professionali e tecnici ma deve diventare un elemento forte, della riforma e del rinnovamento della scuola italiana attraverso l'esigibilità e la possibilità di costruire stage in tutti gli ordini di scuola. Io ho visto una esperienza meravigliosa al liceo classico Ariosto di Ferrara, che ha progettato l'indirizzo di liceo sociale, (ho avuto l'onore di essere nel board che lo progettava) dove lo stage è elemento integrante del percorso.

Sono capitate anche cose carine: siccome era un indirizzo sociale del liceo, per formare gli operatori del sociale, con gli stage un po' di ragazzi sono andati alla USL, un po' sono andati in comune, un po' in Confindustria, un po' in sindacato. Quando hanno fatto il rapporto su come è andato lo stage in sindacato, mi hanno invitato. Il rapporto conclusivo era molto carino: lo stage era andato molto bene, a un certo punto però dicevano una roba che mi ha inquietato: "l'unica cosa che non abbiamo capito è come fanno degli adulti a stare insieme anche quattro ore e alla fine a non avere deciso niente" , perché hanno partecipato un po' a direttivi e un po' a riunioni.

Dietro questa battuta ci sta una cosa importante, che sottolineava già Maria: fare lo stage non è un problema solo per la scuola, è un problema anche per chi accoglie i ragazzi, perché costringe a pensare i luoghi di lavoro come luoghi di apprendimento, non solo per i ragazzi che vengono in stage ma anche per la gente che ci lavora normalmente. Un'impresa che non fa formazione continua e che considera esuberanti da rottamare i propri lavoratori a cinquanta anni, è un'impresa che non può fare stage. Lo stage è un posto bello, è un posto che serve per quelle imprese che sono abituate a investire sulle risorse umane a partire dalle persone che ci lavorano già, perché se una impresa non fa formazione continua per i suoi, cioè non si considera come luogo di apprendimento per le persone che lavorano, non sarà nemmeno una impresa che è in grado di accogliere apprendisti in un percorso formativo e nemmeno di fare stage alle persone. L'esperienza al sindacato a Ferrara, fatta da queste ragazze, ci ha costretto anche a ripensare a noi, come siamo, come luogo di apprendimento e questo mi sembra esperienza utile in qualsiasi ordine di scuola si sia ma anche per gli adulti che sono entrati in contatto con quei ragazzi.